

Noi e gli altri: un confronto possibile?

*Conversazione fra due amici
sull'orgoglio di ieri e i complessi di oggi*

di Luigi Crocetti

ANASTASIO — Caro Benedetto, è molto tempo che non c'incontriamo. Sono felice di vederti. Ricordo affettuosamente i tempi di lavoro in comune.

BENEDETTO — Sono passati tanti anni. Ma ho conservato il contatto con te leggendo i tuoi scritti. Che negli ultimi tempi si sono diradati, o sbaglio?

AN. — Sì, perché mi sono impegnato in un lavoro molto grosso.

BE. — Posso sapere di che si tratta?

AN. — Una storia dei bibliotecari italiani.

BE. — Dei bibliotecari o delle biblioteche?

AN. — No, no: dei bibliotecari.

BE. — Si può fare storia dei bibliotecari senza che sia anche una storia delle biblioteche?

AN. — No, naturalmente. Nulla però t'impedisce di sottolineare, in questa storia, l'aspetto "persona"; di parlare soprattutto delle persone, di come hanno inteso la loro professione, di come l'hanno praticata, delle cose in cui hanno creduto, di ciò che hanno amato o disprezzato. Le biblioteche sono diverse anche a seconda di chi le abita. Inoltre voglio occuparmi anche dei bibliotecari senza biblioteca.

BE. — Ce ne sono? Chi sono?

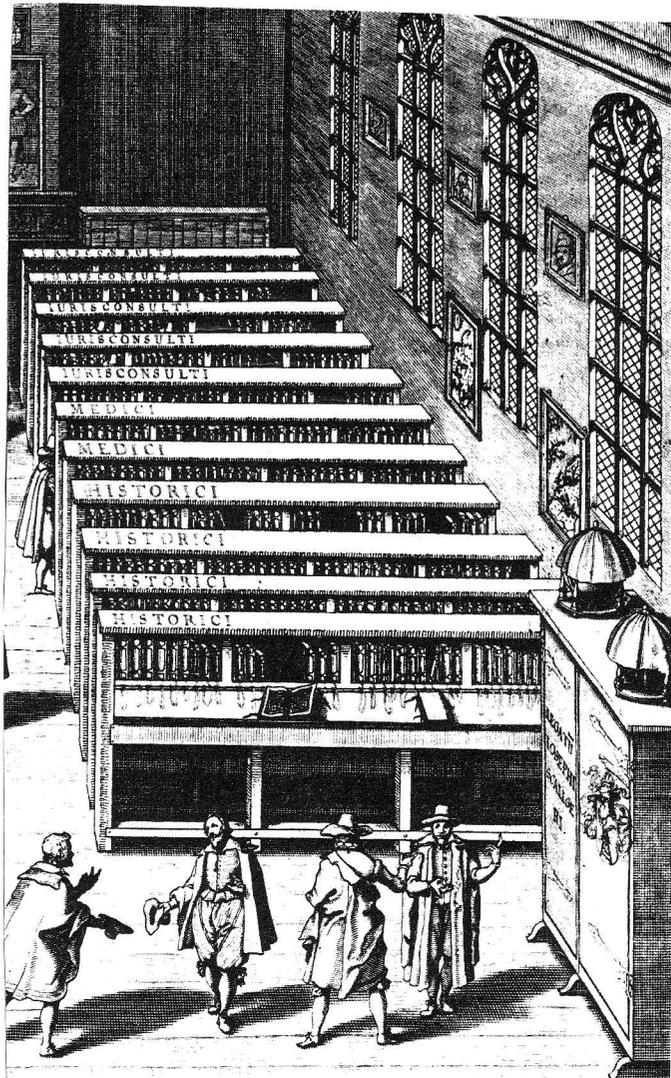
AN. — Ce ne sono più di quanto credi. Chi sono? Sono di differente specie. Da quelli che hanno terminato il loro lavoro pubblico, ma seguitano a pensarci, a quelli che bibliotecari non sono mai stati, ma che riflettono su cose che ai bibliotecari stanno a cuore. Bibliotecari e dintorni, insomma.

BE. — E sarà una storia totale? Voglio dire, limitata all'Italia ma, diciamo, dalle origini ai tempi nostri?

AN. — Sì, se gli dei me ne daranno la forza. Anche se sui "giorni nostri" il discorso si farà particolarmente difficile.

BE. — L'immagino: abbondanza di documentazione,

ma di documentazione difficile da usare, la professione sottoposta a tanti cambiamenti, da sostanzialmente unitaria a frazionata, e chissà quant'altre cose ancora.



AN. — Sì. Dell'unità e delle frazioni non mi preoccupo molto. L'unitarietà può spostare il suo centro, ma resta; solo che sono in molti a non capirlo. Ma ci sono tanti altri aspetti irti di difficoltà, e alcuni sono assai complicati da descrivere. Devo ancora studiare molto; per ora mi sono fatto solo alcune idee, ma non tutti i fatti sono chiari, e le idee possono affondare nel nulla. Dalla documentazione raccolta finora mi sembra però che qualche caratteristica emerga certa, anche se si tratta, come sempre, di generalizzazioni.

BE. — Chi diceva "generalizziamo, generalizziamo"? Assegnare una caratteristica a un miscuglio, che non è un composto, è generalizzazione. Ma si lavora per esprimersi, non per rinunciare a qualunque espressione perché non è mai abbastanza specificante. Puoi farmi un esempio di queste caratteristiche?

AN. — La caratteristica del complesso d'inferiorità.

BE. — Cos'è?

AN. — Traduzione: le biblioteche italiane sono in condizioni d'inferiorità rispetto a quelle degli altri paesi, almeno di quei paesi coi quali desideriamo confrontarci. Questo — credo — pensa la grandissima parte dei bibliotecari italiani.

BE. — Lo penso anch'io. Ma perché, secondo te, pensiamo così?

AN. — C'è una serie di dati di fatto che induce a pensare così, insieme con alcune situazioni psicologiche. I dati di fatto riguardano bilanci, frequenze, servizi, strutture, attrezzature, numero, quantità e qualità della produzione, da parte delle biblioteche, culturale in genere e professionale in specie; e chi più ne ha più ne metta. L'unico confronto ancora a nostro favore è della qualità delle raccolte conservate.

BE. — Dalle nostre biblioteche storiche, vorrai dire. Cioè del nostro patrimonio di edizioni antiche. Non ci sono confronti, se si considera la media delle biblioteche, né per qualità, dici tu, né per quantità, aggiungerei io. Il fatto è, però, che ormai è diffusa la coscienza che questo, di per sé, non basta, e in ogni modo non vuol dire nulla, se non è accompagnato da tutt'altro. È una pura potenzialità che non arriva mai a realizzarsi.

AN. — Appunto. Può essere addirittura emarginante.

BE. — E le situazioni psicologiche?

AN. — Riguardano soprattutto il lavoro, la figura professionale, la condizione sociale.

BE. — Queste sembrano pessime anche all'estero. È tutto un fiorire di articoli...

AN. — Certo. Il lamento, l'insoddisfazione dei suoi gestori per il mondo delle biblioteche sono probabilmente antichi quanto le biblioteche stesse, ed è diffuso nello spazio, oltretutto nel tempo. Come dici tu, anche la letteratura professionale straniera ne è col-

ma. Ma gli accenti sono diversi, perché diversi sono i termini di paragone. Così come diversi mi sembrano gli accenti dei bibliotecari italiani che, nel secondo Ottocento e agli inizi di questo secolo, istituivano confronti. Confronti se ne sono sempre fatti. Ma quelli erano, si direbbe oggi, "confronti costruttivi". Vale a dire, se si portava a esempio un nuovo

splendido istituto eretto, che so, negli Stati Uniti o in Germania (poniamo Boston o Marburg), se ne ricavano immediatamente la lezione per tutti e le possibilità che quello stesso esempio faceva intravedere: lezione e possibilità allora concrete, per noi. Non era mai assente, mi è sembrato leggendo tanti interventi di questo genere, la fiducia che il paragone fosse fecondo ed efficace. E questo significa che quegli'istitutori di confronti sapevano che non era assurdo contare di essere capiti, contare su qualcuno e qualcosa: forse un governo non idiota, forse una comunità locale. Oggi il confronto è efficace solo nell'immaginazione, capace solo di provocare frustrazioni. Almeno quando si svolge sui grandi temi; per gli strumenti tecnici la speranza è sempre possibile.

BE. — Sugli strumenti tecnici consentimi qualche dubbio. Siamo tutti pronti a importare — lira permettendo — tutto che sia tecnico e tecnologico. Ora si

avvicina l'onda dei multimediali. Ma quando si tratta d'introdurre un concetto nuovo (nuovo per noi) ecco le più acute e, se sopporti l'ossimoro, ottuse resistenze.

AN. — Be', la provincia dell'impero si difende (da quello da cui meno dovrebbe difendersi). Difende i suoi tribalismi — veri o supposti — chiamandoli tradizione. Ma la cosa che più mi ha interessato nel mio ▶



studio è che il crollo delle biblioteche italiane nella società che le circonda e nella considerazione dei bibliotecari stessi è recente, relativamente recente.

BE. — Recente? Quando è successo?

AN. — Ovviamente non è databile a un anno. Ma a un periodo sì.

BE. — E qual è questo periodo?

AN. — Penso al secondo dopoguerra. Immagino che durante il fascismo molti lamenti siano rimasti inespresi. Ma i grandi cambiamenti sono avvenuti dopo. Non parlo di cambiamento delle biblioteche: che, caso mai, sono cambiate troppo poco. Sono cambiati, invece, i bibliotecari: perché anch'essi, almeno i buoni, fanno parte della società. Ed è in questa che i cambiamenti sono stati profondi. E, cambiando, la società ha cominciato a non comprendere più l'utilità, l'importanza dei grandi depositi del sapere ingestiti e/o ingestibili. La società chiede che siano servizi. Come sono lontani i tempi in cui le biblioteche del granducato di Toscana erano di esempio al mondo! Per i loro pochi frequentatori l'essenziale era che vi fossero dei libri (e c'erano) e che li si potesse consultare indisturbati. Nell'ammassare tesori il nostro paese è stato maestro: ma coi suoi dotti, i suoi cardinali, i suoi principi; mai con la comunità. E quei tesori sono ora inerti, se non per i pochi felici. Quando vogliamo che accanto a quelli si accumulino i tesori moderni, che gli uni siano posti in relazione con gli altri e insieme interagiscano creando informazione e cultura, bisogna costruire servizi.

BE. — Ahimè! Parola, in Italia, iettatoria.

AN. — Sì, e pare non ci sia formula apotropaica che tenga. Tutto ciò che dovrebbe rispondere al concetto di servizio da noi non funziona. Le biblioteche ne sono solo un esempio. Ora, questo credo sia vivissimo nella coscienza dei bibliotecari italiani: sanno d'essere i protagonisti di un servizio che non è tale, sanno che è impossibile renderlo tale fondandosi su sforzi individuali (che pure ci sono). E tutto si traduce in due mortificazioni: professionale (negli altri paesi il servizio, con tutti i suoi guai, esiste) e sociale. Torniamo al complesso d'inferiorità di cui ti parlavo prima.

BE. — Ci sono ricette consigliate da grandi cuochi d'idee...

AN. — ... che significano sostanzialmente: lascia mangiare me e i grandi cuochi come me.

BE. — C'è una ricetta tua?

AN. — No, io sto solo studiando, e mi limito a sperare che la documentazione raccolta sia abbastanza convincente.

BE. — Ma, insomma, pensi che non ci sia nulla da fare?

AN. — Non l'ho mai pensato. I bibliotecari sono una

parte, seppur piccola, del paese, e milioni di persone di questo paese stanno cambiando, cominciano a pensare in modo diverso. I bibliotecari non possono nulla senza queste persone. Si trovino sempre dalla loro parte. ■

